

**Teatro/2**

**Dostoevskij fatto a pezzi in scena da un altro russo  
Il delitto senza castigo del regista Bogomolov**

**ROBERTO MUSSAPI**

**M**ai titolo fu più azzeccato: *Delitto e castigo*. Delitto nei confronti del teatro, castigo per lo spettatore, che paga i suoi peccati (chi è senza colpa?) con due ore di fila senza intervallo, senza il soccorso di un ridestante sorso di caffeina, di fronte a una scena in cui non si comprende che cosa accada. Certo, non è facile trasformare in teatro il capolavoro di Dostoevskij, romanzo costruito su una crescente interrogazione, più adatto semmai a una riduzione radiofonica, con una voce protagonista del lungo viaggio nel profondo. Ma il regista ha scelto di farlo, e avrebbe dovuto porsi alcuni quesiti drammaturgici. Nemmeno l'ombra. L'emergente russo quarantenne Konstantin Bogomolov ci spiega che il suo *Delitto e castigo*, meglio il suo Dostoevskij, non è quello convenzionale, e che ne offre una versione intenzionalmente originale e diversa. Già questa intenzionalità, in teatro e in arte, è preoccupante. Leggere e mettere in scena un testo è automaticamente e per definizione un lavoro originale. Ma non per partito preso. Inoltre l'intenzione rivela un'ingenuità a livello base: il regista sta mettendo in scena Dostoevskij, non Shakespeare o Molière, vale a dire un romanziere e non un drammaturgo. Che un romanzo, un poe-

ma, un testo non scritto per il teatro divenga altro quando lo si riscrive per la scena è automatico. È naturale che una trasposizione e una regia comportino delle scelte: ho da pochi giorni parlato su queste pagine di un mirabile lavoro di regia di Valerio Binasco sul *Don Giovanni* di Molière: come ogni regista segue una sua linea interpretativa del personaggio e, naturalmente, il testo in scena non corrisponda letteralmente, non necessariamente, a quello stampato. Ma Binasco non si pro-



Una scena di "Delitto e castigo"

clama autore di una rivoluzione. La messa in scena di questo *Delitto e castigo* (al Teatro dell'Elfo di Milano, fino al 24 aprile) inizia quasi allegramente, con musiche festose, con una donna bianca dipinta di nero, cui ne seguirà una similmente colorata, e anche il protagonista a volte ha la faccia nera. Colpiti dal profondo simbolismo della scelta, ci sentiamo preparati, da come inizia,

a un'allegra rivisitazione musicale di un testo notoriamente doloroso, profondo, ma non compreso nella sua oltraggiosa ironia, che il regista demiurgo intende restituirci. Ma dopo quattro passi di danza, una gag con una specie di inquisitore, o ufficiale, o giudice, sparisce ogni intenzione briosa, e la storia si sviluppa verso reiterate mimiche sessuali alternate a interminabili monologhi, dialoghi che pur se in italiano sembrano recitati in russo, per la loro permanenza emotiva. Tutto slabbrato, non c'è un disegno di interpretazione dei personaggi, non esistono personaggi. In un silenzio non primordiale, ma da cortile di domenica pomeriggio, semplicemente per mancanza di connessione tra le parti, parole, dialoghi o monologhi. Non si rileva un nesso drammatico o narrativo, e di conseguenza non si possono giudicare gli attori: se io mi sedessi su sulla panchina del Real Madrid sarebbe un disastro. E il gruppo in scena, comunque, non è il Real Madrid. Come lavora un regista con gli attori? Se di lingua differente tutto è più complesso. Possibile, naturalmente, ma complesso. Bogomolov non ha problemi: «Non ho mai scelto un attore vedendolo sul palcoscenico, perché la cosa più importante è percepire la persona, avvertirne l'energia». Si vede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

